



Giunte e Commissioni

**RESOCONTO STENOGRAFICO**

n. 6

*N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.*

**6<sup>a</sup> COMMISSIONE PERMANENTE (Finanze e tesoro)**

**INDAGINE CONOSCITIVA SULL'EVOLUZIONE DEL SISTEMA  
CREDITIZIO ITALIANO**

100<sup>a</sup> seduta: mercoledì 4 luglio 2007

Presidenza del presidente **BENVENUTO**

## I N D I C E

## Audizione di rappresentanti dell'Associazione nazionale fra le banche popolari

PRESIDENTE . . . . .	Pag. 3, 8, 15 e <i>passim</i>	* FARALLI . . . . .	Pag. 15, 16
BARBOLINI ( <i>Ulivo</i> ) . . . . .	18, 29	FRATTA PASINI . . . . .	4, 8, 14 e <i>passim</i>
* BONADONNA ( <i>RC-SE</i> ) . . . . .	22	* MELAZZINI . . . . .	32
* CANTONI ( <i>FI</i> ) . . . . .	27, 30		
* COSTA ( <i>FI</i> ) . . . . .	23		
* CURTO ( <i>AN</i> ) . . . . .	14, 25		
* EUFEMI ( <i>UDC</i> ) . . . . .	19, 21, 22		
* FRANCO Paolo ( <i>LNP</i> ) . . . . .	17		
GIRFATTI ( <i>DCA-PRI-MPA</i> ) . . . . .	16		

---

**N.B.** L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democrazia Cristiana per le autonomie-Partito Repubblicano Italiano-Movimento per l'Autonomia: DCA-PRI-MPA; Forza Italia: FI; Insieme con l'Unione Verdi-Comunisti Italiani: IU-Verdi-Com; Lega Nord Padania: LNP; L'Ulivo: Ulivo; Per le Autonomie: Aut; Rifondazione Comunista-Sinistra Europea: RC-SE; Sinistra Democratica per il Socialismo Europeo: SDSE; Unione dei Democratici cristiani e di Centro (UDC): UDC; Misto: Misto; Misto-Consumatori: Misto-Consum; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-Italiani nel mondo: Misto-Inm; Misto-Partito Democratico Meridionale (PDM): Misto-PDM; Misto-Popolari-Udeur: Misto-Pop-Udeur; Misto-Sinistra Critica: Misto-SC.

*Interviene l'avvocato Carlo Fratta Pasini, presidente dell'Associazione nazionale fra le banche popolari, accompagnato dai vice presidenti, dottor Giovanni Cartia, dottor Piero Melazzini e dottor Luigi Sartoni, nonché dal dottor Elio Faralli, presidente onorario, e dal dottor Giuseppe De Lucia Lumeno, segretario generale, della medesima associazione.*

*I lavori hanno inizio alle ore 14,30.*

#### PROCEDURE INFORMATIVE

##### **Audizione di rappresentanti dell'Associazione nazionale fra le banche popolari**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sull'evoluzione del sistema creditizio italiano, sospesa nella seduta di ieri.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È oggi prevista l'audizione di rappresentanti dell'Associazione nazionale fra le banche popolari. E' presente il presidente Fratta Pasini, accompagnato dai vice presidenti Giovanni Cartia, Piero Melazzini e Luigi Sartoni, nonché dal presidente onorario Elio Faralli e dal segretario generale Giuseppe De Lucia Lumeno, che ringrazio per essere venuti in Commissione.

Desidero far subito presente che purtroppo anche per questa audizione si pone un'esigenza di carattere temporale; infatti, quando si aprono i lavori in Assemblea solitamente viene richiesta la verifica del numero legale ed è pertanto necessaria la nostra presenza. Dobbiamo quindi cercare di terminare l'audizione entro le 16,20.

Chiedo scusa ai colleghi senatori se, per il rilievo dell'audizione odierna ai fini conoscitivi e per la connessione con i disegni di legge di riforma delle banche popolari (dei quali sono anche relatore), contravvenendo ad una clausola di stile finora rispettata, pongo anticipatamente ai nostri ospiti – i colleghi potranno intervenire ovviamente nella fase successiva – alcune questioni nell'introdurre i lavori.

Le banche popolari rappresentano un segmento sempre più rilevante e di successo del sistema bancario italiano: sono un fattore di propulsione del sistema economico e vantano uno stretto legame con il territorio. La crescita dimensionale di alcune, la quotazione in borsa, sono elementi che impongono certamente una riflessione sull'adeguatezza del regime

giuridico delle stesse, tenendo fermo il principio basilare del voto capitaro e la tutela del carattere cooperativistico.

Come è a tutti noto, un importante contributo ai lavori del Comitato ristretto, costituito per l'esame dei disegni di legge che sono stati presentati al Senato, è venuto dall'analisi compiuta dalla Banca d'Italia, anche sulla scorta della precisa presa di posizione del Governatore sui disegni di legge di riforma.

Sussistono situazioni di superamento del limite di partecipazione al capitale previsto dalla legge (0,5 per cento): su circa 100 soggetti detentori di quote eccedenti tale soglia, 16 possiedono quote comprese tra l'1 e il 3 per cento. Tenuto conto che la legge impone di dismettere le quote eccedenti entro un anno – ed è il problema che pongo – quali siano gli effetti per le banche popolari di tale eventualità, soprattutto nel caso di banche popolari quotate?

Anche sulla percentuale di partecipazione dei soci alle assemblee, sappiamo che nelle assemblee ordinarie la presenza dei soci nelle banche popolari quotate si è attestata al 3 per cento degli aventi diritto, mentre nelle non quotate si va da un minimo del 10 a un massimo del 25 per cento. Anche in tal caso, presidente Fratta Pasini, le chiedo come vengono valutati tali dati.

Riprendendo una notizia riportata dai giornali di oggi, appare imminente un'analisi dell'Autorità garante per la concorrenza sulla *corporate governance* di banche e assicurazioni, al fine di far luce su eventuali intrecci proprietari che possono ledere la concorrenza e quindi, in ultima analisi, i consumatori. Ritenete che tale indagine possa riguardare anche il mondo delle banche popolari, con particolare attenzione agli eventuali limiti alla concorrenza desumibile anche da una scarsa contendibilità delle stesse? Infine (ne abbiamo parlato nelle precedenti audizioni), vorremmo conoscere la vostra opinione sulla mancata fusione tra la Banca popolare di Milano e quella dell'Emilia Romagna.

Mi scuso ancora con i colleghi. Solitamente mi riservo di intervenire dopo gli altri interventi, ma spesso il poco tempo a disposizione non permette di ricevere tutte le risposte.

Cedo immediatamente la parola al presidente Fratta Pasini, al quale chiedo cortesemente di tener conto nella sua esposizione degli elementi che ho appena posto.

*FRATTA PASINI.* Signor Presidente, in primo luogo vorrei ringraziarla a titolo personale, come rappresentante dell'Associazione nazionale fra le banche popolari ed anche a nome degli altri presidenti che sono presenti in questa audizione e che spero possano aver modo di intervenire. Abbiamo cercato di rappresentare i vertici della nostra associazione al completo. Tra l'altro, desidero far presente che essa unisce banche popolari quotate e non quotate, banche popolari di grande, media e piccola dimensione; siamo pertanto in grado di rispondere, anche per esperienza diretta, in relazione al variegato panorama delle banche popolari.

Sto parlando di un mondo (a volte è stata definita una «galassia») che si è molto compattato negli ultimi anni e che è stato investito, come tutto il sistema bancario e finanziario, dalle necessità connesse alla globalizzazione: da qui deriva il fenomeno della concentrazione. Il numero degli intermediari e dei gruppi è notevolmente diminuito; naturalmente sono rimasti dei gruppi molto articolati e la distanza tra il più piccolo e il più grande non si è dilatata.

Consegno alla Commissione una relazione scritta in modo che poi resti traccia degli argomenti che affronterò, in cui, tra l'altro, credo si dimostri in modo documentato ed importante come la ristrutturazione realizzata negli ultimi 15 anni nel sistema delle banche popolari non ne abbia mutato l'approccio strategico industriale.

Continuiamo ad essere banche diverse, che svolgono l'attività di banca in modo sensibilmente diverso rispetto ad altri istituti. In buona sostanza, che tipo di attività bancaria svolgiamo? Il modello è quello della banca localistica, basata soprattutto sull'attività distributiva; la distribuzione è incentrata sugli sportelli tradizionali, a maglia fitta, quindi con presenze molto concentrate su territori, dei quali la banca popolare diventa in qualche misura patrimonio ed espressione. Voi sapete che questo tipo di banca localistica una volta pur non essendo un modello totalitario, era maggioritario nel nostro Paese: vi concorrevano le banche popolari, le banche di credito cooperativo e le casse di risparmio.

Oggi, dopo la cosiddetta legge Amato-Carli, le casse di risparmio sono confluite nell'ambito di grandi banche, assieme alle vecchie BIN. A livello industriale ha prevalso l'orientamento delle ex BIN e quindi sostanzialmente un tipo di banca che non è quella localistica, ma quella che opera con una forte prospettiva – anche internazionale – soprattutto nei confronti della grande impresa e ha una spiccata propensione verso l'attività di finanza rispetto a quella di intermediazione creditizia.

Di fatto, oggi nel nostro Paese la banca localistica è quasi interamente appannaggio del settore delle banche cooperative, il quale a sua volta per circa due terzi è occupato dalle banche popolari e per circa un terzo dalle ex casse rurali, oggi banche di credito cooperativo. Questa è la fotografia della situazione attuale.

Come potete vedere dal documento che abbiamo depositato agli atti della Commissione, la rete distributiva delle banche popolari rimane concentrata su territori determinati, resta molto attenta alle zone extraurbane, al di fuori delle grandi città e della grande industria, e ai distretti produttivi. Abbiamo una presenza dei nostri sportelli in queste aree doppia rispetto a quella del sistema e abbiamo un portafoglio di impieghi, nei confronti delle piccole e medie imprese, che dimostra che la quota che dedichiamo alle piccole e medie imprese anche in questo caso è doppia rispetto alla media del sistema.

Spesso ci si accusa che le nostre siano banche come le altre, perché alcuni dei nostri istituti sono diventati grandi come gli altri; noi ripetiamo sempre che dal punto di vista quantitativo possono sembrare simili ad altri istituti, ma il mestiere che abbiamo svolto e continuiamo a svolgere è pro-

fondamento diverso rispetto ad altri istituti di carattere maggiore: noi realizziamo la banca localistica. Questo mi sembra il primo aspetto importante.

L'altro aspetto sul quale vorrei intrattenervi brevemente è quale sia la differenza tra la banca popolare e gli altri istituti. Probabilmente, per molti di voi sono differenze scontate, ma credo sia importante cercare di mettere in rilievo come si diversifichi la banca popolare rispetto all'universo mondo delle banche cooperative in Italia e in Europa.

La nascita è simile nel tempo e risale alla metà dell'Ottocento, ma le nostre banche popolari nascono da subito con una piccola differenza genetica rispetto alle banche popolari teorizzate da Schulze. Infatti, per poter più facilmente raccogliere capitale, si prevedono la responsabilità limitata (laddove invece nel modello originario era illimitata), quote di capitale di importo più modesto rispetto a quelle immaginate da Schulze e, soprattutto, si immagina che le riserve – ovviamente quelle non obbligatorie – siano attribuibili ai soci.

Sostanzialmente quindi queste banche, che nascono con il voto capitaro come tutte le altre banche cooperative e quindi come società impossedibili, sono però banche a profitto possedibile, perché il profitto, per la parte disponibile, è tutto attribuibile ai soci; se non è attribuito oggi, può essere passato a riserva disponibile ed in qualsiasi momento ne può essere decisa la restituzione ai soci.

Che cosa comporta ciò? Mentre gli strumenti di partecipazione delle società cooperative in genere hanno un limite alla remunerazione (cioè non possono rendere più di tanto), gli strumenti di partecipazione ad una banca popolare sono praticamente come tutte le altre azioni, rappresentano l'intero patrimonio: se il patrimonio cresce del 10 per cento, teoricamente anche l'azione che rappresenta una percentuale di quel patrimonio cresce in maniera assolutamente speculare.

Questa differenza genetica non comporta per molti decenni grandi differenziazioni e le banche popolari si evolvono come le altre banche cooperative sino agli anni Novanta, quando vengono introdotte due grandi novità con la riforma che poi verrà trasfusa nel testo unico bancario, anche queste importanti. La prima novità riguarda il limite al possesso azionario valido per tutti, previsto come per tutte le società cooperative; tale limite viene stabilito in termini assoluti: non si può sottoscrivere più di un dato numero di azioni, corrispondenti ad un determinato valore.

Nel 1992 viene apportata una modifica per cui il limite diventa proporzionale e viene inserito il limite dello 0,5 per cento che poi entra nel testo unico. È questa una rivoluzione epocale: si insiste nel rendere attraente l'investimento nelle banche popolari togliendo questi limiti di carattere assoluto. Le banche popolari, nel frattempo, avevano cominciato anche a diversificarsi molto per dimensioni ed era probabilmente difficile trovare un limite che valesse per tutte. Quindi, viene applicato il criterio del limite percentuale e viene stabilito il limite dello 0,50 per cento e ciò consente, indipendentemente dalla dimensione dell'intermediario, di dare

una misura e assicurare comunque il frazionamento del possesso azionario.

Poi il legislatore italiano compie un passo ulteriore, un passo che è sconosciuto alle altre esperienze della legislazione europea sulle società cooperative. Ad un certo punto, dal momento che questi titoli sono appetiti, rappresentano tutto il patrimonio, sono diffusi tra la clientela delle banche popolari e molte banche popolari hanno una base azionaria importante, si ritiene che i diritti patrimoniali possano essere trasferiti liberamente ed indipendentemente dal gradimento da parte del consiglio di amministrazione. Si inserisce quindi una distinzione tra l'azionista, colui che possiede solo le azioni, e il socio, che è invece l'azionista che ha chiesto alla banca di poter entrare nella compagine sociale (nella quale viene ammesso), il quale rimarrà tale fintanto che manterrà un determinato possesso azionario.

Questi sono gli aspetti che, a mio avviso, è importante sottolineare per comprendere cosa è successo.

Quando si scindono i diritti patrimoniali da quelli di partecipazione si compie un ulteriore passo. A quel punto lo strumento finanziario, che è liberamente trasferibile senza coinvolgere nessuno, può essere quotato sui mercati regolamentati; è diffuso e quindi è quotato. Si crea per la prima volta una società cooperativa con azioni quotate sui mercati regolamentati. Credo che ciò sia molto importante, perché quando ci si accosta ad una banca popolare spesso si tende ad ignorare il sostantivo, «società cooperativa», oppure l'aggettivo, «quotata», che la definisce. La banca popolare partecipa di entrambe queste definizioni, però il sostantivo, a mio avviso, non va mai dimenticato, perché sono società cooperative e poi anche società con azioni quotate. Queste caratteristiche hanno determinato in buona parte il successo delle nostre banche.

Come potete vedere dai dati che abbiamo lasciato agli atti della Commissione, le banche popolari nell'ultimo periodo, grazie anche alla quotazione, si affacciano sul mercato, reperiscono capitali importanti, crescono e migliorano i propri indici. Riescono ad ottenere risultati che in termini di produttività e redditività sono comparabili con quelli del sistema e addirittura, negli ultimi casi, sono migliori rispetto a quelli del sistema. Hanno – e questo sembra paradossale – una qualità del credito migliore della media del sistema, pur svolgendo un'attività più rischiosa. Infatti, quando parliamo di un portafoglio doppio rispetto alle piccole e medie imprese, stiamo parlando di un'attività creditizia che si confronta con asimmetrie informative molto più forti rispetto al finanziamento di una società quotata o della grande impresa, che ha una struttura in grado di dialogare con il sistema creditizio e finanziario.

Nonostante queste differenze, proprio per la struttura cooperativa e per la rete distributiva a maglia fitta, le banche popolari riescono ad avere quel tipo di conoscenze peculiari che consentono loro, pur avendo un portafoglio che in linea teorica potrebbe essere più rischioso, di avere quote di crediti e sofferenze migliori rispetto alla media del sistema. Riusciamo quindi, anche sotto questo profilo, ad ottenere buoni risultati.

Ovviamente, come in tutte le situazioni umane, ci sono luci ed ombre e vi sono alcuni problemi sui quali le banche popolari sono le prime ad interrogarsi. Cerchiamo di fare molta strada apportando miglioramenti. Rispetto alle altre grandi banche con cui ci confrontiamo, nelle quali c'è la cultura finanziaria delle vecchie BIN, delle vecchie banche pubbliche del Paese, nel nostro caso si mettono insieme pezzi di banche locali e provinciali: la nostra è una crescita dal basso, dalla provincia e questa è una attività, per certi versi, complessa, complicata e faticosa.

Anche all'interno del nostro gruppo di banche ci sono state vicende problematiche e devo dire – è la storia degli ultimi anni – che il sistema si è sempre fatto carico di tali situazioni e ha sempre trasformato quelle problematiche in opportunità di crescita per gli intermediari che poi si sono fusi.

Infatti, anche quelli che hanno avuto le storie più problematiche poi si sono integrati con banche popolari che attraversavano un momento migliore e, nel progredire, i problemi sono stati superati senza danno per i risparmiatori. Soprattutto, è stata riproposta e ribadita la propria presenza sui territori di radicamento anche delle banche che avevano conosciuto storie meno interessanti.

Troverete nella documentazione anche dati particolari relativi al Mezzogiorno per la cui illustrazione potrete rivolgervi al vice presidente Cartia. Un aspetto interessante è che la diversità di comportamento tra l'approccio localistico e l'approccio del resto del sistema emerge se ci si riferisce alle banche del Sud e se si confronta l'effetto dell'acquisizione di alcune banche meridionali da parte di banche popolari rispetto all'acquisizione di banche da parte di altri gruppi. Le differenze misurate in termini di comportamento sono molto significative e ne vorrei citare una per tutte.

Io sono qui in veste di presidente dell'Associazione nazionale fra le banche popolari e vi invito a confrontare i piani industriali delle integrazioni che hanno riguardato recentemente le banche popolari, ad esempio quelle che hanno dato vita al Banco popolare o all'Ubi-Banca, rispetto ad altri piani di integrazione importanti tra banche non popolari: è possibile misurare gli effetti, ad esempio sull'occupazione, che si presentano molto diversi. È un aspetto che anche le parti sindacali hanno cominciato a notare.

Signor Presidente, non aggiungo altro. Se lei lo ritiene opportuno, potrei affrontare i contenuti del disegno di legge all'esame di questa Commissione.

PRESIDENTE. Sarebbe utile ed opportuno.

*FRATTA PASINI.* Per le ragioni che ho prima enunciato, siamo convinti che, partendo da una conoscenza giusta, corretta e spero anche approfondita della realtà delle banche popolari, si possa immaginare un intervento normativo utile e produttivo pure in tempi brevi.

Osservando quanto si è verificato finora in termini di tentativi di riforma, rileviamo una certa confusione nell'approccio al problema delle banche popolari. I progetti di riforma cui abbiamo assistito in questo periodo mettono insieme norme ispirate a due ragioni molto diverse. Un primo approccio rileva la necessità di migliorare il governo di società cooperative diventate molto grandi e complesse. Per essere completamente declinate in una cooperativa da 50.000, 60.000 o 100.000 soci, le regole delle società cooperative richiedono degli aggiustamenti. Non possiamo accontentarci di continuare ad applicare inerzialmente le regole immaginate e pensate dal legislatore per strutture cooperative di dimensioni molto diverse.

Esistono diversi spunti riformatori che si ispirano a questo approccio. Si può discutere nel merito delle diverse soluzioni; noi condividiamo pienamente il metodo basato su criteri che io definisco «regole del sostantivo» e che vedono nelle banche popolari una grande società cooperativa da modernizzare. Esistono poi, invece, spunti riformatori ispirati ad una logica diversa e, per certi versi, opposta che non è quella di rendere più efficienti le regole specifiche della società cooperativa, ma quella di paragonare le regole della società non cooperativa e di applicarle alle banche popolari; in tal modo, si elimina la diversità rispetto alle società di tipo ordinario. Siamo molto dubbiosi in merito a questo approccio. In ogni caso, se alcuni di questi spunti in qualche misura possano essere accettabili – proprio perché la natura di cooperative quotate consente di guardare anche alle società quotate non cooperative – dovremmo fare molta attenzione nell'applicare un simile approccio.

Vorrei chiarire in particolare due aspetti che considero molto importanti, come i limiti al possesso azionario, questione che ha dato luogo a grandi polemiche. Anche in questo caso, se me lo consentite, vorrei svolgere due argomenti di buon senso. Se il capitale è diviso fra tanti, se sono in tanti a rischiare, può essere una buona regola di governo quella di far decidere a tutti. Questa è la struttura della società cooperativa. Si tratta di due aspetti della stessa medaglia perché si rischia in tanti. Se però a rischiare sono pochi, è difficile stabilire che tutti possono decidere. In questo caso ritengo che la regola non sarebbe nemmeno più percepita come regola di democrazia economica, bensì come regola odiosa, cervelotica e, in qualche misura, addirittura ingiusta.

Ci preoccupano poi, in modo particolare, i progetti in cui il limite al possesso azionario viene elevato di molto, ancorché rimesso all'autonomia statutaria. Infatti, se pensiamo solo alle nostre aziende e a chi le rappresenta – come qualcuno ci accusa di fare – il comportamento migliore sarebbe quello di stabilire delle regole in base alle quali ognuno fa ciò che vuole (ad esempio, a piacimento inserisce nella fondazione un proprio amico oppure una banca straniera gli propone un accordo per risollevarle le quote della sua società di cui acquisisce il 4 per cento). Questo sarebbe il paese di Bengodi.

Se dovessimo agire in base ad un'ottica individuale e a breve termine, un simile pensiero non ci agiterebbe minimamente. Riteniamo

però che chi prosegue oggi una storia che è cominciata più di 140 anni fa e che è rilevante per le nostre banche, per i soci, per gli azionisti (è importante anche per un Paese come il nostro che pure nei prossimi anni esista ancora una banca localistica e a struttura cooperativa) sarebbe del tutto irresponsabile se non si preoccupasse di questo aspetto.

A fronte di un capitale concentrato in pochi soggetti e ad un rischio che fa capo a pochi, l'idea che si possa continuare a decidere tutti sulla base del voto capitaro, a mio avviso, sarebbe veramente complicata. Per questo motivo abbiamo sempre ritenuto che si possa considerare l'aspetto dell'aumento del possesso azionario, ma nei limiti abbastanza contenuti che noi stessi abbiamo indicato.

Ci siamo permessi di elaborare al nostro interno una proposta di legge perché anche tra di noi si faceva fatica a trovare un accordo. Siccome questo sforzo è stato utile ed alla fine l'accordo è stato trovato, lo abbiamo menzionato nella documentazione che lasciamo agli atti della Commissione in modo tale che anche voi abbiate la testimonianza del fatto che esiste una misura per certe situazioni che nell'universo della categoria in tutte le sue componenti è stata accettata. Poi ovviamente, nella vostra serenità di giudizio, ne farete l'uso che riterrete opportuno. Questo di cui ho parlato, ad ogni modo, è uno dei punti qualificanti del progetto.

C'è un altro aspetto che vorrei sottolineare. In tale progetto abbiamo inserito alcuni temi che vengono solo accennati o addirittura neanche menzionati nei provvedimenti parlamentari. Mi riferisco, innanzitutto, al possesso azionario minimo per poter esercitare i diritti partecipativi. Ci siamo chiesti se in società di questo tipo sia giusto che il voto capitaro spetti proprio a tutti, anche a chi detiene un'unica azione e rischia 20 euro, oppure se non si snaturi il concetto di democrazia economica nel caso in cui magari lo statuto ponga l'asticella un po' più in alto, entro determinati limiti (1.000 o 2.000 euro), in modo che chi esercita il proprio voto è comunque qualcuno che crede nella società e che ha investito una parte del proprio risparmio nelle sorti della banca. Abbiamo quindi cercato di favorire una declinazione corretta del principio del voto capitaro.

Un altro tema importante riguarda la rappresentatività del campione, argomento che mi spinge anche a rispondere alle sollecitazioni del presidente Benvenuto. Quando qualcuno assiste alle nostre assemblee può chiedersi se abbia senso in democrazia il voto limitato al 4 o al 5 per cento degli aventi diritto.

Innanzitutto si deve tener presente che si parla di consessi di 4.000, 5.000 o 10.000 partecipanti. Il Banco popolare, ad esempio, è nato a seguito di due assemblee a cui hanno partecipato 17.000 persone. L'operazione di fusione che ha dato luogo alla super banca Intesa Sanpaolo è stata decisa invece in una stanza dove si trovavano tre o quattro persone, anche se immagino che successivamente si siano svolte delle assemblee nell'ambito delle quali qualche decina di persone avrà provveduto a ratificare tale operazione. Nel nostro caso si è trattato invece di 17.000-18.000 soci, che certamente rappresentano solo l'8 per cento di una base sociale costituita

da 200.000 soci (va comunque considerato che anche i numeri assoluti hanno un valore, non solo quelli relativi).

Riteniamo inoltre che più che la quantità del campione dovrebbe preoccuparci la sua qualità. Intendo dire che se il campione è rappresentativo ha un certo valore; il problema insorge quando non lo è.

Ciò detto uno dei temi che abbiamo cercato di affrontare nel nostro progetto è proprio quello dei soci dipendenti, un aspetto assai rilevante nell'ambito di una società cooperativa. I soci dipendenti, infatti, pur essendo importanti, non sono la banca popolare; essi rappresentano la società in una cooperativa di lavoro, ma non nell'ambito di una banca popolare. Al riguardo abbiamo cercato di individuare delle soluzioni in linea con la legislazione comunitaria individuando anche in questo caso delle regole che scongiurassero situazioni in cui componenti che rappresentano il 5-10 per cento della compagine sociale finiscano sistematicamente per costituire il 51 per cento nell'ambito dell'assemblea sociale, considerato che – come è noto – per le società cooperative è molto importante non avere gruppi di potere esterni che condizionino la vita societaria.

Signor Presidente, stiamo seguendo con molta attenzione i lavori della Commissione e siamo molto contenti di avere avuto l'opportunità di essere ascoltati in questa sede. Quindi cercherò di entrare nel merito di alcune scelte, dando un contributo positivo, sollecitato in tal senso dallo stesso Governatore della Banca d'Italia.

Tra quelle previste la norma che ci vede maggiormente in disaccordo e che desta la nostra assoluta contrarietà è quella che prevede l'introduzione *ex novo* per le banche popolari della possibilità di raccogliere deleghe senza limiti da parte di associazioni a ciò riconosciute. Tale norma, infatti, si scontra, a nostro avviso, con l'essenza stessa del voto capitaro, tanto che se dovesse permanere meglio sarebbe sopprimerlo. Valga per tutti il seguente esempio: se un soggetto si presenta in una assemblea di 8.000 persone avendo la possibilità di avvalersi di 10.000 deleghe, si potrà pure discutere quanto si vuole, ma alla fine è evidente che sarà lui a decidere. Il voto capitaro è come il voto politico, e francamente non si ricordano sistemi dove si permetta che corpi intermedi, partiti o associazioni possano farsi delegare il voto personale e democratico che spetta nella misura di uno a tutti. Ci stiamo riferendo ad un elemento che non ha niente a che fare con l'espressione qualitativa del voto capitaro.

Tale norma è inoltre estremamente pericolosa. Se con essa si intende evitare l'autoreferenzialità, è chiaro invece che il primo effetto che otterrà sarà che i gruppi dirigenti cercheranno di creare delle associazioni di amici per blindarsi. Allora se c'è un pericolo di autoreferenzialità, questa norma lo trasforma da latente in effettivo. A ciò si aggiunga che chiunque a quel punto può cercare di impadronirsi di una banca popolare senza neanche pagarla. Basti in tal senso pensare all'uso da parte di certi soggetti di strumenti di investimento come gli *hedge fund* ed anche a che cosa può verificarsi se questi, con il concorso di questo o quell'istituto che magari fanno acquistare 1-2 azioni a ognuno dei propri clienti, ne raccolgono le relative deleghe da portare in assemblea, riuscendo così a im-

padronirsi di banche anche molto importanti per il nostro sistema e senza pagarle, ovvero senza corrispondere neanche un premio a coloro che ne sono i legittimi possessori ed azionisti.

Non a caso, del resto, la norma in questione era stata in qualche modo espunta dalla cosiddetta legge Draghi, prevedendo che non dovesse venire applicata alle società cooperative. Infatti, se tale provvedimento può avere senso per le società per azioni, posto che si cerca attraverso la raccolta delle deleghe di far contare un po' di più la minoranza in un contesto in cui questa viene valutata praticamente zero, la sua introduzione nella società cooperativa rischierebbe di alterare completamente il sistema.

Passo ora a rispondere alle ultime domande poste dal Presidente. Credo di aver già fornito qualche chiarimento a proposito delle percentuali di partecipazione dei soci alle assemblee sociali. Per quanto riguarda invece la questione delle percentuali di partecipazione dei soci al capitale ed in particolare il rilievo in tal senso formulato dalla Banca d'Italia circa i 100 casi di superamento del limite di partecipazione al capitale fissato dalla legge nello 0,5 per cento, sarebbe a nostro avviso opportuno che la stessa Banca d'Italia precisasse quanti sono gli OICR che per legge possono superare tale percentuale e quanti i soggetti diversi da tali organismi che invece non sono tenuti a farlo. Ritengo infatti che un possesso legale oltre a non turbare nessuno sia già nei fatti consentito dalla legge vigente, laddove un possesso illegale e quindi contrario alla normativa attuale presuppone che da parte del legislatore ci si interroghi per capire se sia o meno opportuno un intervento di modifica della norma volto a legittimare i possessi illegali, e in che misura. Se però prima non si effettua una valutazione qualitativa dei possessi che rientrano perfettamente nella norma e che non necessitano di alcuna modifica legislativa per rimanere tali e quali – che sono poi quelli degli OICR – vuol dire che non si dispone del dato più significativo.

Dalle nostre analisi emergono sostanzialmente due aspetti. In primo luogo va osservato che gli organismi di investimento collettivo del risparmio in genere non si attestano mai, se non in casi eccezionali, oltre la quota del 3 per cento e questo perché hanno l'esigenza di avere un portafoglio molto frazionato per mantenere il valore della quota del fondo comune. Ripeto, su questo aspetto si può ragionare per verificare se valga la pena mantenere il sistema attuale – non ponendo quindi nessun limite se non quelli interni all'organismo collettivo d'investimento – o se procedere ad una sua modifica definendo invece dei limiti, ma solo per questi organismi. In secondo luogo, per quanto riguarda gli altri soggetti, ci siamo accordati per un aumento che va da un minimo pari allo 0,50 a un massimo dell'1 per cento, in ciò rinviando agli statuti.

Quello che però va segnalato in proposito è che non ci stiamo riferendo ad un fenomeno diffuso se al riguardo l'unico problema è quello sollevato dal presidente Guzzetti nel corso di una sua recente intervista, in cui ha sottolineato che per evitare che i soggetti si trovino per effetto di operazioni straordinarie oltre la quota dello 0,50 per cento è necessario

scendere sotto quella soglia in 12 mesi. Naturalmente se tale periodo non risultasse in concreto sufficiente sarebbe possibile ampliarlo attraverso una specifica norma fino a 1, 2 o 3 anni. In risposta al Presidente non posso quindi che affermare che il nostro settore sotto questo profilo non ha mai subito alcun tipo di problematica, posto che i nostri titoli sono liquidi, e se c'è un investitore che ha una quota del 2 per cento ed è tenuto a scendere all'1 per cento, effettua questo tipo di classamento dei titoli in borsa in un giorno e non certo in un anno. Il periodo di un anno è per noi un termine più che congruo; comunque al riguardo ci rimettiamo alle esigenze che si possono manifestare.

Circostanza diversa si ha invece se per affrontare una situazione temporanea e congiunturale si va a modificare in via strutturale e per tutti il limite relativo al possesso azionario, dato che questo approccio andrebbe oltre le stesse necessità che vi sono state rappresentate.

Un altro tema importante concerne l'avvio da parte dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato di una attività di controllo sugli assetti concorrenziali del segmento del credito popolare, di cui ci compiaciamo per due sostanziali ragioni. In primo luogo, perché una attività che tutela la concorrenza dovrebbe riconoscere che la prima forma di concorrenza è anche quella di organizzare l'attività bancaria secondo due strutture organizzative diverse ed alternative. Credo infatti che questo elemento possa arricchire la concorrenza bancaria nel nostro Paese e auspico non venga mai il giorno in cui ciò non sarà più possibile; in quel caso il nostro sistema diventerebbe più povero perché avremmo soppresso la possibilità di organizzarlo in forma cooperativa.

La seconda ragione, altrettanto importante, è che la suddetta attività di controllo permetterà di capire il motivo per cui le banche cooperative e le banche popolari in questo Paese guadagnino quote di mercato (nella documentazione fornitavi potrete riscontrare i dati che attestano tali risultati). Questi ultimi non derivano certo dalla promozione pubblicitaria delle nostre banche sui giornali o sulle televisioni, in cui immagino ci abbiate visto di rado; riteniamo, infatti, che l'unico modo per guadagnare clienti sia la qualità dei servizi e, soprattutto, il loro prezzo.

Per quanto riguarda i prezzi dei servizi delle banche popolari i nostri dati dimostrano – lo potrete riscontrare nella documentazione fornitavi – che il costo del denaro per le famiglie è inferiore alla media del sistema di 20- 40 centesimi di euro. Quindi siamo molto contenti che si compia questo tipo di verifica, che per noi è stimolante. Ci mancherebbe che una banca a struttura cooperativa non riuscisse a trasferire almeno in parte ai propri clienti, e ai propri soci clienti in prima battuta, i vantaggi che ottiene sotto il profilo reddituale. Credo che questo sia molto importante.

Ho letto attentamente il documento diffuso questa mattina. Personalmente non riesco a cogliere con immediatezza il nesso tra struttura proprietaria della banca e propensione della banca a trattare la propria clientela in un determinato modo; non è così intuitivo, ma non capisco perché si sostiene che le banche non contendibili sarebbero più propense ad essere meno concorrenziali nei confronti del mercato.

Vorrei fare un'osservazione in proposito. L'Antitrust sostiene che la poca propensione alla concorrenza deriva dagli intrecci azionari. In primo luogo devo precisare che non è possibile creare intrecci perché le banche popolari non sono possedibili: possono comprare qualche pezzo di assicurazione, ma non possono farsi comprare da nessuno, perché sono rette con il voto capitario. Bisogna considerare che una società contendibile, o molto contendibile, si salva in un solo modo: guadagnando molto denaro. Questo è l'unico modo di evitare di attirare le locuste, gli *hedge fund*, ed essere fatti a pezzettini. In una società che non ha certezza del proprio futuro la propensione a trasferire la redditività sui prezzi praticati ai clienti credo sia inferiore. La stessa politica di bassi prezzi e tesa a guadagnare quote di mercato presuppone un orientamento non di breve ma di medio e lungo periodo. Siamo quindi molto sereni su questo genere di ragionamento e nei confronti di un certo tipo di risultato.

Quanto alla Banca popolare di Milano e a quella dell'Emilia Romagna, signor Presidente, credo che la domanda debba essere rivolta ai colleghi di tali banche, perché noi abbiamo solo letto i giornali. Due operazioni sono già state concluse positivamente, ma non ho elementi di giudizio sufficienti – anche se ci dispiace – per valutare quella che sarebbe stata la terza operazione di consolidamento all'interno del sistema delle banche popolari. Da osservatore esterno posso solo dire che si tratta di operazioni complicate. Togliere il voto capitario e mettere assieme due banche cooperative, che sono due pezzi di storia dell'economia, di città e di Regioni, è effettivamente un processo complesso. Se si tratta di un processo aperto e democratico, credo che il fatto che ci siano consigli che decidono in modo difforme, o addirittura assemblee che bocchiano determinati progetti, faccia parte della natura delle cose. Comunque è una vicenda che ci ha procurato molto dispiacere.

CURTO (AN). Sono i consigli a decidere, non i sindacati.

FRATTA PASINI. Questa è la storia di un singolo intermediario. Mi limito solo a dire che siamo di fronte a situazioni complesse. In base all'esperienza maturata nell'operazione che abbiamo portato avanti con la Banca popolare italiana, il territorio, gli enti territoriali, i sindacati dei dipendenti, credo a giusto titolo, hanno cercato di rappresentare il proprio punto di vista, cercando di sostenere le ragioni del territorio ed il problema dell'occupazione; questi soggetti sono intervenuti nel processo e ne abbiamo dovuto tenere conto. Credo che vi sia un limite tra ciò che è fisiologico ed accettabile, ed esistono limiti di diversa natura.

Vorrei solo sottolineare che bisogna fare attenzione che la situazione molto particolare e unica della Banca popolare di Milano e la possibilità indiscriminata di raccogliere le deleghe non si estendano a tutto il sistema. Ciò significherebbe avere dei gruppi organizzati, esterni alla società cooperativa e permanenti, il cui unico scopo sarebbe quello di organizzare il consenso nell'ambito dell'assemblea. Stiamo quindi molto attenti, perché

ci possono essere delle ipotesi di modifica che, lungi dal circoscrivere una situazione che qualcuno può giudicare non fisiologica, rischiano di estenderla a tutto il sistema.

PRESIDENTE. Ringrazio l'avvocato Fratta Pasini.

Onorevoli colleghi, abbiamo un problema di tempo. Come ho già detto alle 16,15 dobbiamo assolutamente terminare l'audizione. Vi sono diversi colleghi iscritti a parlare; pertanto vi raccomando di porre domande sintetiche, altrimenti si finisce come sempre: parliamo noi e poi non c'è la possibilità di ascoltare le risposte.

*FARALLI.* Presidente, la ringrazio per avermi concesso la parola. Siamo veramente lieti di essere qui e di poter esporre le nostre opinioni. Sarò breve, ribadendo in primo luogo quanto ha dichiarato in modo molto chiaro il nostro presidente Fratta Pasini. La sua esposizione è completamente condivisa dalla nostra categoria.

Mi limiterò ad accennare ai fatti più importanti. Vorrei precisare che siamo qui per trovare una serie di modifiche alla legislazione che regola le banche popolari, senza peraltro stravolgere i requisiti e la funzione di banche locali. Siamo contrari a quelle norme che dovrebbero, eventualmente e malauguratamente, compromettere le attitudini, i requisiti, la storia e la tradizione che dura ormai da oltre 150 anni al servizio dell'economia italiana. Infatti se in Italia 4 milioni di piccole e medie aziende hanno ancora la possibilità di accedere alle funzioni del credito nel modo migliore, ciò si deve soprattutto alle banche medie e minori del sistema creditizio, che sono prevalentemente le banche popolari.

Signor Presidente, non parlo in qualità di presidente di una banca, carica che pure ricopro da lungo tempo, ma soprattutto come presidente onorario dell'Associazione, titolo di cui mi ha onorato la categoria delle banche popolari per la mia lunga appartenenza.

Ciò premesso, in tale veste devo precisare che siamo contrari all'abolizione prevista dall'articolo 3 della proposta di legge del presidente Benvenuto, del comma 4 dell'articolo 137 del testo unico delle leggi in materia di intermediazione finanziaria. Come ha spiegato molto bene il presidente, avvocato Fratta Pasini, lasciare una libertà indiscriminata a chiunque, di raccogliere deleghe in numero eccessivo significherebbe cancellare del tutto la validità ed il principio fondamentale, riconosciuto anche nello schema comunitario del quale parlerò brevemente dopo, del voto capitaro. Del resto, tutte le limitazioni che il legislatore dovesse porre alla base della riforma dovrebbero essere contenute nello statuto, in modo che ciascuna banca possa adeguarsi, a seconda della propria realtà locale e territoriale, entro i limiti che la legge contemplerà.

Inoltre, non siamo assolutamente d'accordo sull'innalzamento del limite al possesso azionario dallo 0,50 al 3 per cento; siamo per aprire e aumentare questo limite, ma al massimo fino all'1 per cento.

Un altro punto che ci trova contrari, signor Presidente, è il fatto che gli OICR – organismi di investimento collettivo del risparmio – possano nominare fino ad un terzo dei componenti del consiglio di amministrazione.

PRESIDENTE. Presidente Faralli, mi scuso, ma abbiamo tempi limitati e ci sono dieci senatori che hanno chiesto di intervenire.

FARALLI. Allora, Presidente, in dieci secondi evidenzierò quanto in questa sede non è stato citato, e cioè che qualunque modifica deve tener conto dell'articolo 135 del testo unico della finanza e dell'articolo 2538 del codice civile, che sono due capisaldi per le banche popolari.

Signor Presidente, il regolamento comunitario n. 1435/03 del Consiglio del 22 luglio 2003 recita: «7) Le cooperative sono innanzitutto gruppi di persone o persone giuridiche disciplinati da principi di funzionamento particolari, diversi da quelli applicabili agli altri operatori economici, tra cui il principio della struttura e del controllo democratici e la distribuzione degli utili netti d'esercizio su base equa». E ancora: «8) Detti principi particolari riguardano in particolare il principio della preminenza della persona che si riflette nelle norme specifiche riguardanti le condizioni di ammissione, di recesso e di esclusione dei soci; esso si concreta nella regola «una persona, un voto», nel senso che il diritto di voto è inerente alla persona».

Pertanto, dobbiamo fare in modo che il nostro regolamento non vada ad infrangere o sia contrario al regolamento che in Europa 27 Paesi tra breve si daranno.

Consegno agli atti della Commissione il documento che ho predisposto.

PRESIDENTE. Grazie, se lo consegna saremo lieti di distribuirlo ai colleghi in modo che possano conoscerne il contenuto.

GIRFATTI (DCA-PRI-MPA). Signor Presidente, io che intervengo per primo desidero innanzitutto ringraziare i rappresentanti e il presidente dell'Associazione nazionale delle banche popolari Fratta Pasini, perché con il suo intervento ha chiarito molti aspetti sui quali nutrivamo qualche perplessità; mi riferisco ad alcuni punti fondamentali della riforma come il voto capitaro, la clausola di gradimento e il limite del possesso azionario, oltre naturalmente al limite delle deleghe.

Come ha detto anche il presidente Fratta Pasini in questa riforma, che dovrà essere coraggiosa, si deve tenere presente un aspetto fondamentale, cioè le piccole banche, le banche quotate, le banche non quotate, le banche che in seguito alle due operazioni di fusione sono diventate colossi bancari. Non me la sento, pertanto, in questo momento di indicare limiti minimi o massimi di possesso azionario con un semplice numero: perché può darsi che il 3 per cento sia eccessivo come può darsi che l'1 per cento sia giusto.

Se dobbiamo realizzare una vera riforma delle banche popolari, dobbiamo operare soppesando bene tutti questi elementi, anche quelli forniti dal presidente Faralli, che sono importantissimi. Inoltre, poiché le banche popolari rappresentano una consistente quota del sistema creditizio in Italia, dobbiamo operare una riforma tenendo presente le indicazioni che ci hanno dato anche in questa sede: si deve trattare di una riforma che salvaguardi l'intera categoria delle banche popolari. Mi rendo conto che sarà veramente difficile, però dobbiamo vincere questa scommessa se vogliamo fare una vera riforma, altrimenti è meglio non effettuarla. Il mercato, le esigenze nazionali e la stessa globalizzazione dei servizi bancari esigono tutto ciò.

Pertanto, io e il Gruppo politico a cui appartengo siamo orientati a rappresentare, nei limiti del possibile, il sistema delle banche popolari nell'elaborare questa legge e ringrazio veramente per i suggerimenti che ci ha dato l'Associazione delle banche popolari; credo che saranno un ottimo elemento di studio, anche in riferimento al disegno di legge che il presidente Benvenuto ha proposto, sul quale nell'ambito del Comitato ristretto non ci siamo trovati tutti d'accordo.

A mio avviso, è una materia ancora da approfondire, a cui dovrà essere dato massimo rilievo proprio per le considerazioni che oggi ha svolto il presidente Fratta Pasini, rappresentando le banche popolari.

FRANCO Paolo (*LNP*). Signor Presidente, svolgerò alcune considerazioni e poi porrò una domanda.

Ieri abbiamo avuto il piacere di ascoltare il dottor Geronzi e il dottor Profumo, che hanno illustrato per conto dei loro istituti la situazione del mercato bancario secondo il loro punto di vista. Ho avuto l'impressione che il sistema bancario, oramai di queste dimensioni – cosa assolutamente indispensabile e necessaria – che ha potuto evolversi, crescere, strutturarsi finanziariamente, a livello societario, e internazionalizzarsi ha dato e sta dando davvero un grande contributo alla crescita del Paese. Mentre un tempo succedeva che le banche all'estero quasi non erano presenti (ma lo erano le nostre imprese), adesso forse sta succedendo il contrario: abbiamo un'ottima internazionalizzazione del sistema del credito e manca forse la presenza dell'impresa e dell'industria italiana all'estero. Infatti il dottor Profumo ha voluto stigmatizzare il fatto che certi modi di dire sui costi e sulla presenza all'estero oramai vanno superati.

In relazione alle considerazioni che ho ascoltato, il fatto che grandi istituti e grandi concentrazioni abbiano quasi una vita propria e che sia necessario che sia così, proprio in quanto una certa imprenditoria italiana non ha le dimensioni e le capacità internazionali che hanno le industrie e le imprese di altri Paesi d'Europa e del mondo, dà assolutamente spazio alla necessità di mantenere l'importantissima funzione delle banche popolari proprio per l'approccio diverso al territorio e al credito che hanno rispetto ai grandi gruppi.

Ho detto questo perché si parla di voler modernizzare le banche popolari e poc'anzi ho sentito anche il senatore Girfatti citare le esigenze di mercato.

Nella scorsa legislatura abbiamo attuato una riforma della legge sul risparmio in relazione a situazioni di crisi ben determinate e gravissime che si erano verificate (Parmalat, Cirio e così via). Oggi, mi chiedo quale sia il vero motivo per cui si intende intervenire sulla legge che regola le banche popolari e, a mio avviso, non è una motivazione pressante e urgente. Le banche popolari hanno quote di mercato in incremento, una patrimonializzazione assolutamente sufficiente e una redditività molto interessante, per cui non è certo per ristrutturare un settore in crisi che si sta intervenendo. Pertanto, se dobbiamo intervenire, credo che dobbiamo farlo per salvaguardare il settore, mantenendo le peculiarità e le caratteristiche di cui dispone, altrimenti il nostro intervento andrebbe nella direzione opposta rispetto alle necessità e funzioni delle banche popolari.

Certo, è importantissima anche la funzione storica delle banche popolari, ma è anche la situazione presente; se tali istituti fossero stati importanti quando sono sorti nel secolo scorso e oggi non lo fossero più, allora potremmo intervenire e modificarne l'assetto, ma non è così. A me interessa il valore che hanno oggi e secondo me è un valore fondamentale. Queste sono le considerazioni che ho voluto fare in assoluta brevità.

La domanda che desidero porre è la seguente. Credo, presidente Fratta Pasini, che la bozza di lavoro presentata dal presidente Benvenuto e che il Comitato ristretto non ha ritenuto di accogliere nella propria unitarietà, nel tempo possa snaturare la funzione, il ruolo e, conseguentemente, le capacità di servizio e credito delle banche popolari.

Non voglio entrare pienamente nel merito dell'uno e dell'altro punto da lei illustrato, sarebbe molto interessante, ma non c'è il tempo per poterlo fare. Quindi chiedo al presidente Benvenuto quel che avevo chiesto tempo fa, cioè di riflettere e confrontarsi magari nuovamente con i rappresentanti delle banche popolari in un'altra occasione, con maggiore tempo a disposizione.

Come stavo dicendo, credo che questa bozza di testo unificato nel tempo finirà per snaturare e svilire tutta la funzione, importantissima, delle banche popolari. Presidente Fratta Pasini, anche lei è di questo avviso?

BARBOLINI (*Ulivo*). Mi scuso subito se alcune argomentazioni potranno sembrare alquanto schematiche.

Esprimo innanzitutto un apprezzamento per il materiale consegnato dall'Associazione e per il profilo che ne esce che, peraltro, non fa altro che rafforzare ciò che era già noto: una vitalità ed una solidità di questo specifico ed importante segmento del sistema del mondo bancario e del credito, in questo caso di un'esperienza mutualistica e cooperativa. Si parte, quindi, per fortuna da dati positivi.

Condivido le considerazioni svolte dal Governatore della Banca d'Italia sulla necessità di fornire all'insieme delle banche popolari un inqua-

drammento normativo più adeguato e aderente alle esigenze ed alle evoluzioni del sistema. Questa, ovviamente è una mia valutazione.

Sono rimasto molto impressionato dal quadro di disarmonie che in termini di partecipazioni e di disallineamenti emerge dalle informazioni proposte nel documento fornito dalla Banca d'Italia. Interpreto tali osservazioni non come elementi di natura critica, ma semplicemente come indicatori della necessità di definire e modulare una taglia a misura più flessibile, dotata di *range* che possano in qualche modo abbracciare ed armonizzare meglio una situazione oggettivamente in divenire.

Si pone poi il problema dell'autoreferenzialità; lo ha sollevato il Governatore della Banca d'Italia e adesso lo sollevate anche voi. Quale risposta e quale soluzione possiamo individuare? Il problema esiste. Non voglio fare riferimento ad aspetti che potrebbero anche essere viziati da un punto di osservazione determinato all'origine, però nella vicenda si collocano anche i casi della Banca popolare dell'Emilia Romagna e della Banca popolare di Milano. Certo, si tratta di casi molto specifici ma rappresentano un'altra faccia di un tema legato in qualche modo all'autoreferenzialità.

Pertanto, occorrono strumenti che permettano di far emergere maggiormente principi e criteri d'interesse generale, pur nel rispetto della dimensione cooperativistica e della *mission* delle varie realtà. Ad ogni modo, credo che in merito sia necessario fornire risposte ed individuare soluzioni che al momento non riscontro. Certo, non ho ancora esaminato con attenzione il testo che avete messo a disposizione della Commissione e che mi riservo di approfondire. Questo, comunque, è un aspetto che ha una sua oggettiva criticità.

Il quadro di redditività del vostro sistema è assolutamente lusinghiero. Nel documento da voi presentato si fa riferimento ad un margine d'interesse cresciuto del 14,6 per cento rispetto ad una media dell'insieme del sistema dei gruppi bancari che si aggira intorno al 10 per cento. Vorrei sapere se il radicamento territoriale riverbera dei costi sugli utilizzatori. Mi interessa avere chiarimenti ed approfondimenti in merito.

Vorrei poi affrontare il tema della mutualità, ma poiché è un aspetto che richiede risposte complesse, magari sarebbe opportuno che l'Associazione inviasse un documento integrativo che indichi i valori della mutualità del sistema cooperativo e della sua ispirazione, con riferimento non solo e non tanto al sostegno diretto all'economia del territorio – che immagino sia già presente – quanto anche ai profili di intervento nel campo del microcredito e di sussidiarietà orizzontale. Vorrei capire quanto il sistema riesce ad esprimere in questa direzione.

EUFEMI (*UDC*). Signor Presidente, premetto subito che ho trovato irrituale la sua presentazione iniziale dell'audizione rispetto al metodo di lavoro che ci siamo sempre dati. Ad ogni buon conto, cercherò comunque di stare nei tempi.

Ringrazio il presidente Fratta Pasini e l'intera delegazione delle banche popolari, grandi, piccole, quotate e non quotate, perché hanno espresso in modo chiaro e netto la loro posizione senza ambiguità, quel-

l'ambiguità che abbiamo ritrovato perfino nei rappresentanti dell'ABI i quali, quando ho chiesto se rappresentassero anche le banche popolari, si sono dichiarati neutrali, come se non fossero rappresentanti anche di quel mondo; sono quindi voluti rimanere estranei alle vicende. Credo sarebbe stato più corretto, invece, assumersi delle responsabilità.

Ritengo che l'intervista del presidente Guzzetti pubblicata venerdì scorso su «Il Sole 24 ore» abbia tolto molto *pathos* all'audizione odierna. Sappiamo finalmente che le fondazioni non sono interessate alle banche popolari, non hanno mai chiesto di divenirne azioniste e non intendono farlo. Questo è quanto ha dichiarato il presidente Guzzetti. Ne sono felice perché questo rende più sereno l'esame del provvedimento in discussione in questa Commissione e possiamo procedere in una riforma che sia di adeguamento e non di demolizione del sistema.

Ringrazio il presidente Fratta Pasini anche perché ha posto due questioni che credo fossero rimaste estranee ai nostri lavori. Innanzitutto, mi riferisco all'importante questione della democrazia economica, che non mancherò mai di sottolineare, una democrazia economica che si fonda appunto sulla partecipazione. Faccio presente che la partecipazione dei dipendenti, seppur limitata alle assemblee, è sempre un'esaltazione della *share economy* e non un suo limite; infatti, i dipendenti che investono sulla propria banca investono sul proprio luogo di lavoro.

Inoltre, il presidente Fratta Pasini ha molto ben rappresentato anche il concetto di capitalismo democratico. Senatore Bonadonna, abbiamo tanti tipi di capitalismo e certamente quello democratico è quello che ci piace di più. Esiste il capitalismo russo, esiste il capitalismo cinese, che è l'esaltazione del connubio tra marxismo e capitalismo; pertanto, un capitalismo senza regole è il massimo del risultato economico.

Ritorniamo, quindi, alle banche con l'anima, che naturalmente ci riportano a 140 anni di storia, non alla presa di Porta Pia, come ha detto il presidente Salza, in quanto in quel caso avremmo bisogno di una nuova Opera dei congressi o di una nuova *Rerum Novarum*. Ci auguriamo che non sia così.

Ad ogni modo, il Presidente ha risposto a molte domande ed ha posto anche due questioni di grande rilevanza. Innanzitutto il problema dell'occupazione, qui evocato in relazione ai grandi processi di *merger and acquisition* di Intesa Sanpaolo, con 6.500 tagli del piano industriale – anche se poi non sappiamo neppure quanti siano quelli veritieri – e con l'azione sul fondo esuberi e sulla richiesta di cassa integrazione. Per quanto riguarda Capitalia-Unicredit, invece, non abbiamo dati perché il piano industriale ancora non esiste. Ad ogni modo, il processo di crescita delle banche popolari non ha portato a contenimenti dell'occupazione e questo è un dato che merita di essere rilevato.

Condivido le preoccupazioni del presidente Fratta Pasini circa i limiti quantitativi che vengono di fatto aggirati con una previsione normativa che non ci ha trovato consenzienti. Voi, però, avete posto le questioni in maniera chiara, con riferimento sia agli OICR sia al possesso azionario.

Ora, signor Presidente, desidero esprimere una preoccupazione pubblicamente. Quella Banca d'Italia che è venuta a riferire in questa sede portando con sé un documento che non sappiamo neppure di chi è figlio...

PRESIDENTE. Scusi l'interruzione, senatore Eufemi, ma la sua è un'affermazione molto grave, che naturalmente è libero di fare. Siccome però insiste nel ripeterla, vorrei fare presente che non ho invitato un passante a riferire in Commissione: è intervenuta la Banca d'Italia ed ho anche chiesto al Governatore...

EUFEMI (UDC). Io intendevo solo dire che il documento non è firmato!

PRESIDENTE. Lei non può fare affermazioni di tale gravità, posto che la Banca d'Italia è intervenuta in sede di Comitato ristretto alla presenza anche del sottosegretario Pinza, ed è qualificata a presentare un documento. Lei può pensarla come vuole, ma io sono tenuto a rispettare la Banca d'Italia; se lei non ha il senso delle istituzioni, il sottoscritto invece lo ha!

EUFEMI (UDC). Anch'io ho il senso delle istituzioni, quindi se viene la Banca d'Italia...

PRESIDENTE. Lei insiste su tale questione, ma non può continuare ad affermare che si tratta di un documento anonimo. Questo è gravissimo.

EUFEMI (UDC). Non ho detto questo. Lei mi sta facendo dire delle cose che non ho detto. Io intendevo solo dire che quel documento è anonimo perché su di esso non c'è alcun timbro. È in questo senso che intendevo esprimermi!

PRESIDENTE. Ed allora faccia autocritica. Personalmente non posso tollerare che si accusi la Banca d'Italia o il sottoscritto di aver accettato un documento anonimo.

EUFEMI (UDC). Ripeto, ho inteso dire che quel documento non era firmato e che quindi poteva essere il frutto del lavoro di un *pool*, come del resto tutti i documenti della Banca d'Italia.

PRESIDENTE. Le cose però non stanno in questi termini visto che in questa sede è intervenuto un direttore in tal senso appositamente incaricato dalla Banca d'Italia.

EUFEMI (UDC). Un direttore che quindi si assume la responsabilità di quanto scritto in quel documento. Lo verificheremo quando in Commissione intervorrà il Governatore della Banca d'Italia.

Ad ogni buon conto, mi chiedo se quella Banca d'Italia che scrive sulla scarsa partecipazione sia la stessa Banca d'Italia che non ha partecipato all'assemblea di Telecom. Voglio ricordarle solo questo, signor Presidente!

PRESIDENTE. Questi sono suoi giudizi...

EUFEMI (*UDC*). Sono miei giudizi politici, tanto che al riguardo ho presentato un'interrogazione per poter approfondire come si sia svolta nei fatti tale vicenda. La più grande *public company* che veniva realizzata nel Paese non ha visto la partecipazione della Banca d'Italia al momento della formazione dell'assemblea.

Mi chiedo allora perché ci si debba irritare per così poco!

Concludo il mio intervento chiedendo semplicemente al presidente Fratta Pasini se la sua Associazione condivida le ipotesi formulate dal relatore dei nuovi limiti al possesso azionario per il capitale delle banche popolari e se a suo avviso vi sia un aggiramento della norma rispetto al principio del voto capitaro.

BONADONNA (*RC-SE*). Desidero in primo luogo ringraziare l'avvocato Fratta Pasini e gli altri rappresentanti dell'Associazione nazionale fra le banche popolari per il loro contributo ed anche per il modo con cui hanno interloquito – a mio avviso positivamente – rispetto alle questioni che il Presidente ha deciso oggi di porre in apertura di seduta. D'altra parte sappiamo per esperienza che quando si riserva di intervenire a fine audizione per ragioni di tempo generalmente non riesce a esprimere le proprie opinioni e considerazioni.

Ritengo estremamente interessante il fatto che i nostri ospiti abbiano dialogato utilmente con il Presidente, fornendo anche spunti di riflessione attorno al merito ed al contenuto dei disegni di legge di riforma del sistema creditizio. Non intendo però entrare nello specifico di questo tema, riservandomi di farlo in altra sede e in tal senso peraltro sollecito il Presidente a promuovere un ulteriore momento di confronto con l'Associazione nazionale fra le banche popolari.

Mi soffermerò quindi su alcuni aspetti inerenti la materia oggetto dell'audizione odierna e quindi della relativa indagine conoscitiva sul sistema creditizio italiano.

Riproporrò quindi delle questioni a cui in gran parte si è già accennato e che ho posto anche ieri ai rappresentanti delle grandi banche italiane e che nello specifico riguardano i rapporti tra politica e sistema creditizio nell'ambito dei quali personalmente privilegio l'autonomia e il primato della politica, cioè dell'interesse collettivo della società, della *res pubblica*, rispetto ai legittimi interessi delle singole intraprese economiche. Un tema questo che considero estremamente importante posto che ci troviamo di fronte ad un settore diverso e diversificato rispetto a quello del sistema creditizio italiano.

Un aspetto che in tal senso vorrei segnalare non è solo quello del beneficio che può derivare al cliente a seguito dei processi di riorganizzazione o ristrutturazione della vostre banche, ma anche quello dell'analisi degli effetti sociali e culturali della vostra esperienza cooperativa. Si tratta di un elemento a mio avviso di grande importanza specialmente alla luce dell'esperienza concreta (che credo riguardi da vicino i nostri ospiti) della cosiddetta banca etica o, secondo la definizione di alcuni miei amici, della banca disarmata, ovvero quella che non investe e non finanzia l'acquisto di armamenti.

COSTA (FI). Mi compiaccio con i nostri ospiti posto che osservo che l'Associazione nazionale tra le banche popolari, che fu anche Associazione «Luzzatti» delle banche popolari, fino alla sua unificazione con la Associazione tecnica delle banche italiane, incomincia a prestare molta più attenzione a queste problematiche rispetto al passato. Evidentemente lo stato di bisogno nel quale di volta in volta l'Associazione si viene a trovare la pone nelle condizioni di applicarsi maggiormente. Lo dico nella mia qualità di senatore del Mezzogiorno d'Italia e di «cooperativista» per professione e missione abituale.

Alla luce di quanto sottolineato mi riprometto quindi di non cruciarmi se, pur essendo presentatore di un disegno di legge inerente la problematica in esame – peraltro molto contenuto – e dopo una notevole attività quale quella che il Presidente e la Commissione hanno posto in essere, ci trovassimo nella condizione di prendere atto che in questa materia non è dato attuare grandi riforme.

Faccio tale affermazione in quanto, nella mia esperienza ormai quarantennale nel settore della cooperazione, mi è capitato più volte di dovermi applicare alla predisposizione di una eventuale modifica legislativa dell'istituto della cooperazione. Solitamente il Parlamento che di volta in volta si è occupato della materia non si è dimostrato poco accorto, ma evidentemente c'era poco da adeguare perché questo strumento o lo si accetta così come è, altrimenti non si ha motivo di occuparsene. Pertanto accade che, secondo le stagioni, qualcuno si appresti a occuparsi di un settore, quello della cooperazione che, come è noto, ha vissuto tante stagioni e che è come la misericordia: arriva alla bisogna, come l'istituto della mutualità in materia sanitaria. Sicché abbiamo avuto la stagione della cooperazione nel lavoro o quella della cooperazione agricola; debbo aggiungere che di patologie nel comparto della cooperazione creditizia non ne abbiamo mai riscontrate e lo afferma una persona che ha sempre guardato da vicino il divenire delle vostre istituzioni.

Sono anche convinto che l'impegno del Parlamento andrà nella direzione di studiare, considerare e riconsiderare, ma non di stravolgere: certamente sarebbe sciagurato modificare una realtà che soddisfa la fede pubblica, il risparmio, colui che prende il credito e mette nelle condizioni chi oggi ha difficoltà a collocare il proprio risparmio di farlo invece utilmente. Personalmente mi è capitato di ipotizzare la possibilità di investire qualche piccolo risparmio in titoli delle società cooperative banche popolari, dato

che non è dato più farlo nel settore immobiliare o in quello agricolo e ciò proprio in considerazione della virtuosità di questa pluralità di soci che in esse vengono rappresentati. Faccio presente che in tema di restauro degli istituti creditizi, laddove nell'istituto della società per azioni si è resa necessaria la concentrazione con lo spoglio della proprietà, le banche popolari si sono invece salvate grazie essenzialmente alla larga platea che all'occorrenza consente la ricapitalizzazione dell'azienda. Si pensi alla fruttuosità del titolo che di volta in volta si apprezza, che va al di là del rendimento annuale denominato «dividendo».

Si osservano quindi tutte queste virtuosità. Per quanto riguarda l'autoreferenzialità, la mia opinione è che certamente non è positivo che un soggetto permanga nella stessa carica per molto tempo, ma che è anche opportuno considerare l'autoreferenzialità di alcune cattedre italiane che forniscono i *manager* a tutte le aziende, le banche, le compagnie di assicurazione del Paese, nonostante talvolta si tratti di personaggi che manifestano limiti tali da determinare delle vere e proprie sciagure finanziarie. C'è da chiedersi quindi se l'autoreferenzialità del *management* delle banche popolari non provenga anche da quella grande accademia del mondo del lavoro e della povera gente che attraverso la sua partecipazione – come accade per il sindacato, così anche per le banche popolari – si qualifica e perviene ad un livello culturale e di capacità gestionale che evidentemente non trova origine nelle università, ma che è pur sempre di grande qualità ed efficacia.

Qualche volta si è tentato di porre rimedio a questa sorta di autoreferenzialità con la limitazione del numero dei mandati, così come sarebbe auspicabile – ed in tal senso fino a qualche anno fa si è lavorato con la Banca d'Italia al fine di affrontare le patologie manifestatesi nell'ambito della Banca popolare di Milano – risolvere il problema della rappresentanza della componente dei lavoratori dipendenti, cui va tutto il nostro apprezzamento, ma che non possono ritenersi proprietari dell'azienda, posto che – come sottolineato dal presidente dell'associazione di categoria – va considerato anche il mondo dei depositanti e quello degli utenti.

Con riferimento alla questione della mutualità – lo dico con lo spirito di un cooperatore – ritengo che oggi si sia in presenza di una nuova stagione della mutualità che personalmente vivo in un territorio dove sono scomparse le banche e dove se non ci fosse il credito popolare garantito sia dalle banche popolari che dagli istituti di credito cooperativo, di credito non si potrebbe più parlare. Questa è quindi la nuova stagione e la nuova veste della mutualità dell'istituto delle banche popolari. Sicché a mio avviso i nostri ospiti debbono sentirsi soddisfatti. Ritengo anche che la buona fede ci porrà nelle condizioni di poter affermare che questo istituto che viene da lontano, che è frutto del lavoro di tante generazioni e in direzione del quale va tutto il nostro impegno, meriti di essere non solo esaltato, ma mantenuto, e ovviamente modificato anche se assai moderatamente, posto che c'è veramente molto poco da correggere.

CURTO (AN). Signor Presidente, vorrei porre una questione di metodo. Noi stiamo svolgendo un'indagine conoscitiva sull'evoluzione del sistema creditizio italiano. Se dovessimo darci un voto, questo dovrebbe essere sicuramente negativo e ciò per una ragione molto semplice: ormai stiamo andando fuori traccia da più sedute. Infatti, di fronte a un'indagine conoscitiva sull'evoluzione del sistema creditizio italiano, credo che sarebbe stato opportuno ottenere dagli auditi delle ultime tre sedute alcuni elementi che ci sarebbero serviti a comprendere meglio il fenomeno.

Nel sistema creditizio italiano si è in presenza di una libera concorrenza oppure si stanno determinando le condizioni per un sostanziale oligopolio? Questa è la domanda che ho posto ai rappresentanti di Unicredit, Capitalia ed Intesa Sanpaolo e vorrei ricordare che finora non ho ricevuto delle risposte al riguardo.

L'attuale sistema creditizio italiano è informato complessivamente a criteri di grande trasparenza oppure no? La legge sul risparmio sta producendo i suoi effetti, oppure ha bisogno di ulteriori modifiche e correttivi? La competizione, soprattutto a livello internazionale, crea le condizioni che permettono di compiere dei passi avanti rispetto al passato oppure le trasformazioni poste in essere negli ultimi mesi e negli ultimi anni hanno un mero sapore interno? In che misura gli impieghi incidono, ad esempio, sull'informazione?

Vi sono sistemi bancari, o meglio colossi bancari, e istituti creditizi che sono presenti in modo significativo nel mondo dell'informazione e dell'economia, influenzandola in maniera decisiva e allontanandosi da ciò che doveva essere il percorso storico degli istituti di credito. Avrei voluto sapere, ad esempio, come si sta modificando il rapporto e l'incidenza tra tecnologia ed occupazione, visto che, in base alle audizioni ascoltate in queste settimane, abbiamo appreso, sia pure in maniera abbastanza sfumata e mimetizzata, che dei tagli occupazionali vi saranno comunque. Avrei inoltre gradito un parere sul principio della cosiddetta italianità delle banche.

Avrei voluto conoscere, anche perché ho una lunga esperienza in Commissione antimafia, come si muove il sistema del credito italiano, soprattutto per il fenomeno del riciclaggio. I dati sul sommerso di cui disponiamo sono assolutamente devastanti; se il fenomeno fosse ridotto almeno in parte, sarebbe possibile sicuramente il recupero di diverse fasce di evasione e, di conseguenza, si avrebbe una maggiore tollerabilità dell'imposizione fiscale. Avrei domandato a tutti gli auditi, infine, che cosa pensano dei processi di «debancarizzazione» del Sud.

Signor Presidente, le sottopongo tale questione perché quando arriveremo alla conclusione dell'indagine conoscitiva sull'evoluzione del sistema bancario, dovremo raccogliere il filo delle varie domande, altrimenti avremo ascoltato soltanto le ragioni degli esponenti di Intesa Sanpaolo, Unicredit, Capitalia e delle banche popolari. Non faremmo un buon servizio al Parlamento. Dal momento che siamo qui anche per produrre atti di qualità, le chiedo di correggere l'indirizzo della Commissione a partire dalla prossima audizione.

Detto questo, per quanto concerne l'audizione odierna, debbo dire che non appartengo alla schiera di coloro che si ravvedono operosamente, e lo dico senza stilette di alcun tipo nei confronti del senatore Girfatti. La posizione del mio partito, Alleanza Nazionale, nei riguardi delle banche popolari è chiarissima e nelle ultime audizioni ho avuto occasione e modo di precisare che non faremo alcun passo indietro. Riteniamo infatti, anche in ragione degli ultimi accadimenti nel mondo bancario italiano, che la presenza delle banche popolari sia assolutamente necessaria, con il mantenimento degli assetti tradizionali per poter costituire un importante momento di riequilibrio.

Non ripeterò pertanto quanto è scritto nel disegno di legge e ciò che ho dichiarato all'interno della Commissione. Vorrei porre solo tre specifiche domande molto brevi.

Ha senso battersi per il voto capitarario, e quindi determinare un momento di democrazia diffusa all'interno delle banche popolari, se poi, come nel caso della Banca popolare di Milano e di quella di Reggio Emilia, a decidere sulla mancata fusione, in base a ciò che ho appreso, sono sostanzialmente i sindacati? I soci decidono anche in base a determinate influenze; vi sono soci liberi e soci un po' meno liberi. Quando i sindacati debordano dai loro compiti istituzionali, rendono meno liberi anche i soci delle banche. Credo nella validità del voto capitarario, però è ovvio che questo sistema di democrazia diffusa deve essere immune da condizionamenti di ogni genere, compresi quelli esercitati dalle grandi centrali sindacali.

Ho ascoltato un senatore che nel proprio intervento ha fatto riferimento ad una dichiarazione del presidente Guzzetti, in base alla quale le fondazioni non sarebbero interessate ad intervenire nel sistema delle banche popolari. Si tratta di un'intervista su «Il Sole 24 ore». Presidente, siccome ho il dubbio che invece le fondazioni, magari nel prossimo futuro, potrebbero intervenire all'interno di tale sistema, mi chiedo se non sia meglio – e non perché lo dichiara il dottor Guzzetti, che domani potrebbe aver cambiato opinione – fissare per legge dei paletti chiari e fermi, stabilendo che le fondazioni non possono intervenire nel sistema delle banche popolari.

Infine, vorrei rivolgere una domanda ancora più specifica. Ho appreso dalle audizioni svolte da parte di altri segmenti del mondo creditizio e bancario, che hanno interessi diversi rispetto ai vostri, che ci sono diverse banche popolari: ve ne sono di molto piccole e di modestissime dimensioni e banche popolari di grandi dimensioni, con migliaia di soci. Possono essere considerate omogenee anche sul piano della normativa o c'è bisogno di una modifica della normativa o di una normativa differenziata per le une e per le altre, non potendo queste due entità essere messe sullo stesso piano? Sotto questo profilo non ho le competenze tecniche per potermi fare un'idea e quindi chiedo a voi, che lavorate proprio all'interno del sistema, di chiarire meglio questo punto che credo non sia assolutamente secondario.

CANTONI (FI). Signor Presidente, sarò molto breve. Ringrazio il presidente Fratta Pasini, il vice presidente, il cavaliere del lavoro Melazzini (che mi onoro di conoscere da tanti anni) per l'ottimo e importante lavoro che sta svolgendo per la sua banca popolare di Sondrio, e gli altri rappresentanti qui presenti.

È stata una curiosa riunione quella di oggi. Devo dire che normalmente la nostra Commissione non è così vivace come si è dimostrata; forse il presidente Benvenuto ha equivocado sulla dichiarazione del senatore Eufemi, che assolutamente non voleva mancare di rispetto alla Banca d'Italia.

Tuttavia, è stato curioso che la Banca d'Italia abbia avanzato la proposta di far entrare le fondazioni nella compagine delle banche popolari. Riteniamo che le fondazioni siano un danno per il Paese: l'ho scritto e l'ho dichiarato in tutte le varie occasioni e così pure altri miei colleghi. Persino il loro padre, che è Giuliano Amato, ha dichiarato che sono state un grande errore. Probabilmente in quel momento non vi erano altre possibilità, perché gli unici che avevano i soldi erano le fondazioni. Abbiamo ritenuto il riproporre le fondazioni come un eventuale soggetto partecipativo per le banche popolari un'affermazione non solo curiosa, ma anche abbastanza provocatoria. Non si dovrà quindi sorprendere, il presidente Benvenuto, se lo ricorderemo, né tanto meno se quando verrà il governatore Draghi ci sarà una garbata polemica, perché prima di parlare bisogna riflettere e prima di tagliare bisogna contare fino a nove.

Prendiamo atto che le fondazioni attualmente non sono interessate ad entrare nelle compagini delle banche popolari, tuttavia la richiesta del mio Gruppo – e parlo per Forza Italia – è molto *tranchant* ed è che nella eventuale riforma che dovesse prendere corpo ed essere presentata alle Aule parlamentari le fondazioni debbano essere esplicitamente escluse.

Per quanto riguarda le banche popolari, ne sono un assertore e ritengo che siano un'asse portante, soprattutto per le piccole e medie imprese. Bene ha fatto il Presidente ad evidenziare che il segmento delle piccole e medie imprese nella crescita è stato ed è seguito in modo localistico, quasi familiaristico: questo è uno degli aspetti fondamentali ed etici se volete (se mi passate questo termine, ma ogni tanto voglio fare il verso al mio amico di rifondazione comunista, senatore Bonadonna). Infatti, la morale delle banche, se morale si deve chiamare, si deve esprimere nei fatti e le banche popolari, salvo alcuni casi che sono stati poi assorbiti (ma nel lavorare è umano anche commettere degli errori), nei 140 anni della loro attività hanno dimostrato una grande e piena solidarietà e quindi una moralità o una moralizzazione del sistema.

Un'altra curiosità è che il presidente Fratta Pasini si è fatto scappare che una grande fusione è stata decisa da tre o quattro persone: questo non è capitalismo; questa è la dimostrazione che il nostro è un Paese a capitalismo parziale, un capitalismo che deve dare esempi di maggiore trasparenza. Dovrei ricordare i fatti occorsi negli ultimi anni, ma non voglio farlo.

Lo spirito della Commissione è sempre stato quello – e lo voglio dire anche a coloro che poc’anzi hanno indicato un’angolazione politica, che non è oppositiva rispetto ad altre – di non stravolgere il sistema con una riforma e di considerare che quello delle banche popolari e cooperative è un sistema portante del settore bancario e finanziario del nostro Paese. Quindi non sono mai stati messi in dubbio o in discussione il voto capitario, né riforme che potessero risultare stravolgenti. Questo deve essere chiaro, perché non vorrei che andaste via da questa riunione pensando che vi sia una contrapposizione tra chi vuole una riforma che stravolga e invece i buoni, che non la vogliono.

A mio avviso state commettendo un errore nel voler determinare le percentuali di possesso, dallo 0,5 all’1 per cento; se poi fosse il 3 per cento non cambia nulla. Ricordo un’intervista da lei rilasciata alcuni mesi fa, nella quale ipotizzava un eventuale 3 per cento (mi scusi se lo faccio) in cui ha dimostrato puntualità e acutezza: quando c’è un voto capitario non dobbiamo essere miopi e pensare che dallo 0,5 all’1 per cento si stravolga il sistema delle banche popolari.

Il problema serio è invece quello delle deleghe e nella riforma non abbiamo mai pensato ad eventuali associazioni che potessero ricorrere ad una raccolta delle deleghe, ma abbiamo pensato di mettere paletti specifici in funzione del codice civile. Questo significa che, da parte nostra, la riforma è stata impostata con estrema severità.

Vi invito ad abbandonare l’oscillazione tra lo 0,5, l’1 o il 3 per cento proposto dal relatore o al 2, al 3, al 5 per cento, perché è un falso problema. La questione fondamentale è modernizzare il sistema bancario.

Dimentico la nota che avete presentato, nella quale vi arrampicate sugli specchi sostenendo che nella banca cooperativa il voto per testa è sostanzialmente immune dal rischio di distorsioni allocative, perché non è vero, né tanto meno l’aspetto della democrazia e trasparenza. E’ un falso problema: la banca popolare di Milano con la banca popolare dell’Emilia hanno rappresentato una vergognosa pagina del settore delle banche popolari, in cui i sindacati, che sono poi azionisti della banca stessa, hanno stravolto tutta l’operatività, in barba a delle funzioni di consociativismo, per proteggere loro stessi e i piccoli giardinetti che si erano creati nell’ambito di queste banche.

Concludo con il dire che la Commissione non avrà alcuna velleità di carattere punitivo e porrà all’attenzione dell’Assemblea, se andrà avanti, un progetto di riforma che sarà a vantaggio delle banche popolari, perché riteniamo che esse siano un pilastro fondamentale per l’economia e per le famiglie italiane.

PRESIDENTE. La Banca d’Italia ci ha fornito dei dati molto precisi ed è molto importante per la Commissione ricevere una risposta meno vaga di quella che è stata data. Vorremmo sapere con esattezza il numero delle banche popolari che hanno superato il limite dello 0,5 per cento di partecipazione al capitale previsto dalla legge e qual è la percentuale di partecipazione dei soci alle assemblee.

Comprendo la difficoltà di fornire una risposta precisa ma per noi è importante riceverla perché siamo pragmatici e vogliamo affrontare i problemi in maniera non ideologica, ma concreta. Abbiamo bisogno di questi dati: terremo in grande conto il lavoro molto interessante svolto dalla vostra Associazione.

Non so poi se ho compreso bene le parole del presidente Fratta Pasini, ma mi sembra di aver capito che sarebbe preferibile una partecipazione al capitale superiore allo 0,5 perché in questo caso è più facile una immediata dismissione. Vorrei avere chiarimenti in merito. Esiste una norma di legge che impone il limite dello 0,5 per cento. Vorrei conoscere in materia l'orientamento dell'Associazione nazionale fra le banche popolari.

*FRATTA PASINI.* Cercherò di rispondere alle domande che mi sono state poste e lascerò poi la parola al collega Melazzini che è titolato ad intervenire circa alcune questioni, in modo tale che voi possiate anche ascoltare più voci.

In merito all'ultima sollecitazione del presidente Benvenuto, confermo che siamo in grado di fornire alcuni dati. Ma la Banca d'Italia dispone della totalità dei dati e ritengo che la Commissione dovrebbe rivolgersi a lei per richiedere una integrazione anche al fine di operare alcune distinzioni. Infatti, leggendo quei dati non ho individuato la distinzione tra possessi degli organismi collettivi di investimento oltre lo 0,50 per cento (fenomeno legittimo) e possessi di organismi diversi oltre tale limite. Inoltre, sarebbe interessante capire in questo secondo caso se questi possessi sono legali, e se la loro durata si esaurisce nei successivi 12 mesi, oppure se sono stati mantenuti e se eventualmente qualcuna delle nostre consorelle abbia mai avuto un simile comportamento. La legge stabilisce che, trascorsi 12 mesi senza che sia smontata la posizione, non possono essere pagati i dividendi. Dal momento che abbiamo l'abitudine di pagarli ogni anno, sarebbe molto interessante capire se si sono mai verificate situazioni di questo tipo.

Noi abbiamo semplicemente osservato il rispetto delle previsioni normative attualmente vigenti che consentono senza alcun problema a chi, volontariamente o per qualsiasi altra ragione, abbia superato il limite dello 0,50 per cento, perché ha coscientemente comprato le azioni sul mercato oltre tale limite, di acquisire i dividendi al momento del loro primo stacco. Il problema si pone invece nell'anno successivo e se la banca popolare è seria segnalerà il superamento e non pagherà il dividendo se non smonta la posizione. Questa è la situazione attuale. Credo che l'attenzione debba essere posta sulla effettiva applicazione della legge vigente che consente, a nostro avviso, di non creare danni particolari a nessuno.

*BARBOLINI (Ulivo).* Nel documento che ci è stato presentato dalla Banca d'Italia in realtà si fa riferimento ad un centinaio di situazioni al netto degli istituti.

PRESIDENTE. È importante chiarire.

*FRATTA PASINI.* È importante avere molto chiaro da quanto tempo perdura questa situazione. Credo che questo sia molto interessante.

Per quanto riguarda il mio istituto, ma credo di poter parlare anche per quelli che fanno capo a tutti i presenti, certamente può accadere che venga superato lo 0,50 per cento, ma non appena rileviamo questo sforamento noi lo comunichiamo e non ci è mai successo di dover incamerare, purtroppo, i dividendi di qualcuno che nei 12 mesi successivi avesse mantenuto la posizione.

Credo di avere già risposto al senatore Franco illustrando la nostra opinione sulle disposizioni contenute nel disegno di legge in esame della Commissione. Ci preoccupa non solo la norma che consente la raccolta indiscriminata di deleghe ma anche quella che consente a degli investitori cosiddetti istituzionali di designare un componente dell'organo amministrativo perché questo è contrario al voto capitarario. O c'è il voto capitarario o non c'è. Abbiamo già fatto un'apertura sull'organo di controllo, ma non su quello di governo.

CANTONI (*FI*). È un errore ragionare così.

*FRATTA PASINI.* Ritorno su questo punto, senatore. Prima lei ha detto che nel vostro documento non si parla di raccolta indiscriminata di deleghe. Il documento del relatore però contiene una norma che estende la raccolta di deleghe indiscriminata e senza limite alle società cooperative, banche popolari comprese.

CANTONI (*FI*). Ma non abbiamo accolto questa previsione.

*FRATTA PASINI.* Io non lo so, ma quando lei afferma: «la nostra», io non so a cosa devo riferirmi.

BONADONNA (*RC-SE*). Anche per questo motivo sarebbe opportuno che un confronto di merito sul documento venga svolto in un secondo momento.

CANTONI (*FI*). È una sottigliezza.

*FRATTA PASINI.* Chiedo scusa, ma noi non siamo così sottili politicamente.

Quando lei in Commissione afferma: «la nostra», io intendo dell'intero organo, ma è vero, invece, che il riferimento è al relatore e non al Comitato ristretto.

Ritorno su alcuni temi. A nostro avviso, la raccolta di deleghe può creare nel tempo effettivamente problemi di sostenibilità del modello.

Il senatore Barbolini ha rilevato alcune disarmonie rispetto a quanto indicato dalla Banca d'Italia. Possono sussistere problemi di superamento, siamo sul mercato ma – ripeto – le regole attuali consentono di risolverli.

C'è un rischio di autoreferenzialità. Non è che non ci poniamo il problema. Le due più grandi banche popolari risultanti da aggregazioni che adottano il sistema dualistico hanno fatto una scelta, giusta o sbagliata che sia, molto simile a quella su cui le grandi cooperative si stanno interrogando. Si chiedono, cioè, se effettivamente in una *public company*, in cui non c'è una proprietà definita, la differenziazione tra chi deve esercitare funzioni di governo e chi deve esercitare funzioni di controllo (quindi tra chi rappresenta la proprietà e chi fa il gestore dell'azienda), non sia uno strumento utile. Nella nostra proposta abbiamo chiesto di adattare il sistema dualistico, che oggi è molto grande e ci sta tutto, all'impronta cooperativa, riconoscendo all'assemblea quelle prerogative che attualmente la legge non contempla. Si tratta, a mio avviso, di un discorso serio per affrontare il tema dell'autoreferenzialità. Si è parlato di margine d'interesse, che è il prodotto tra lo *spread* e i volumi. Faccio presente che nel margine d'interesse noi siamo cresciuti più degli altri non perché è cresciuto il prezzo del denaro che noi praticiamo alle imprese, ma perché i volumi sono cresciuti molto di più rispetto a quanto è cresciuto il sistema.

Do una risposta secca sulla mutualità diffusa, mentre su quella relativa ai soci interverrà il vice presidente Melazzini. Mediamente il sistema dà il 3,7 per cento dell'utile e lo restituisce al territorio. La mia banca – consentitemi una volta di citarla – dà il 7,5, il doppio di quanto offre il sistema delle banche popolari.

Si è parlato molto di fondazioni. Anche in questo caso vorrei essere preciso. La legge attuale correttamente distingue solo tra l'universo degli investitori, istituzionali o privati, e gli organismi collettivi di investimento, perché i fondi comuni sono una molteplicità di investitori, sono degli investitori esponenziali, cioè una collettività di risparmiatori. L'unica distinzione, che credo vada mantenuta, interviene tra coloro che investono in una banca *uti singuli* e coloro che invece hanno raccolto il risparmio di molti ed investono sempre nella banca popolare. È del tutto normale che per il secondo soggetto, che tra l'altro ha come riferimento solo la migliore allocazione di quel risparmio, sia previsto un limite maggiore rispetto agli altri. Ma individuare categorie intermedie, come assicurazioni, altre banche o fondazioni, a mio avviso potrebbe facilitare l'insorgere di quei famosi «incroci» che sono ancor più negativi, posto che non sono regolabili mediante patti di sindacato, ma solo attraverso relazioni tra persone. Quindi da questo punto di vista è possibile un incremento sia dell'opacità del sistema, sia dei problemi legati al conflitto di interessi tra i vari attori.

Al senatore Bonadonna che ha posto alcune interessanti questioni non posso che rispondere che sarebbe bello poter ragionare anche in questa sede di rapporti tra politica e sistema creditizio; aggiungo anche che a quanto mi risulta le banche popolari in genere non effettuano investimenti

che abbiano a che fare con il ruolo politico. Non investiamo nell'acquisto di giornali, nonostante Einaudi molti anni fa affermasse che tra gli ideali proprietari di quotidiani ci fossero proprio le banche popolari.

Sarebbe altresì interessante discutere se la banca popolare rappresenti a seconda delle prospettive un esempio di democrazia economica o di cooperazione borghese, ma purtroppo oggi non abbiamo il tempo di soffermarci su questo tema, lo faremo magari nelle sedi opportune.

A questo punto lascerei la parola al vice presidente Melazzini, affinché possa rispondere ad alcune delle questioni che sono state poste.

*MELAZZINI.* Sarò brevissimo, limitandomi a rinviare alla lettera che ho già spedito sia al Presidente e sia agli onorevoli commissari, lettera che consegno agli atti della Commissione e che entra nel merito del disegno di legge di riforma delle banche popolari.

Brevemente, in risposta ad alcuni dei senatori che hanno chiesto informazioni circa il nostro impegno all'estero, posso dire che, per quanto riguarda non solo l'istituto che rappresento, ma anche numerose altre banche popolari, nel nostro piccolo siamo presenti in 18 aree del mondo. Tanto per fare un esempio, su incarico della Promos di Milano – che credo voi conosciate – operiamo dal Brasile alla Russia, dall'Argentina al Marocco; siamo inoltre presenti con i nostri uffici a Hong Kong e a Shanghai.

Quanto alla questione dell'affluenza dei soci alle nostre assemblee, ciò dipende dal numero complessivo dei soci medesimi; tanto per fare un esempio, la banca popolare che rappresento ha 150.000 soci e in assemblea ne intervengono tra i 3.000 e i 4.000.

Concludo quindi rinviando per ulteriori delucidazioni alla lettera che ho consegnato agli atti della Commissione. Ho anche provveduto a trasmettere della documentazione a tutti i signori senatori presenti oggi.

*PRESIDENTE.* Ringrazio i nostri ospiti per il loro prezioso contributo ai lavori della Commissione e dichiaro conclusa l'audizione odierna. Rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva in titolo ad altra seduta.

*I lavori terminano alle ore 16,25.*